



**DELLA GRANDEZZA DI SPAGNA. L'ITALIA SPAGNOLA ALLA RICERCA DI
TITOLI, CONFERME, POTERE**

Lina Scalisi

Università di Catania, Italia

Recibido: 05/02/2021

Aceptado: 01/03/2021

RESUMEN

Il saggio tratta dei Grandi di Spagna italiani. Un tema vasto e sfuggente ad ogni categorizzazione formale laddove s'intenda coglierne gli intrecci con la storia politica, la storia sociale del potere, la storia culturale. Sullo sfondo della complessa questione della società cerimoniale in età moderna, il saggio procede così dal ruolo del Grandato nella riformulazione degli equilibri della nobiltà italiana tra Cinque e Settecento, al suo divenire meta ambita di quei casati che, prima di altri, aspirarono ad accedere alla ristretta élite transnazionale che mosse le fila della prima monarchia globale. E, quindi, una superba chiave di accesso per la comprensione delle competizioni che mossero la nobiltà italiana alle prese con onori, fedeltà, nazioni, impero.

PAROLE CHIAVE: Spagna; Italia; monarchia; nobiltà; Grandato; onori; cerimoniale.

OF SPANISH GREATNESS.

SPANISH ITALY AND ITS QUEST FOR TITLES, VALIDATION AND POWER

ABSTRACT

The essay is about the Italian Greats of Spain. A vast topic, which does not fall within the usual formal categorizations when it comes to understand its ties with political, social and cultural history. Keeping on the background the complex issue of ceremonial history, the essay examines the role of Grandato in determining the balances of Italian aristocracy between XVI and XVIII centuries, up to becoming coveted goal of those families which, before others, aimed to access the closed circle of transnational elites that pulled the strings of the first global monarchy. A privileged key to understand the harsh competition among Italian nobles dealing with fame, allegiances, nations and empire.

KEYWORDS: Spain; Italy; monarchy; aristocracy; Grandato; fame; ceremonial.

RESUMEN

El presente trabajo tiene por objeto de estudio Los Grandes de España italianos. Se trata de un tema de largo alcance, escurridizo y que elude cualquier categorización formal, especialmente cuando se intenta ligar a la historia política, cultural y a la compleja historia social del poder. El artículo se enmarca en el ámbito de la sociedad ceremonial de la Edad Moderna, donde la Grandeza de España desempeñaba un papel fundamental para la reformulación de los equilibrios de la nobleza italiana entre los siglos XVI y XVII. En ese momento, tales dignidades representaron el medio para acceder a la pequeña élite transnacional que movió las filas de la primera monarquía global. Su estudio constituye, por tanto, una excelente clave de acceso para comprender las luchas entre los miembros de la nobleza italiana, que se enfrentaba con honores, fidelidad, naciones e imperio.

PALABRAS CLAVE: España; Italia; monarquía; nobleza; Grandeza; honor; ceremonial.

Lina Scalisi. Ordinario di Storia Moderna presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche degli Studi di Catania, già Coordinatore della classe di Scienze Umanistiche e Sociali della Scuola Superiore d’Ateneo; nominata dall’ANVUR coordinatore per l’Area 11a (storici, filosofi, geografi, antropologi, pedagogisti) della VQR 2015-19; Académica correspondiente de la Real Academia de la Historia, componente del collegio dei docenti del Dottorato in Storia della Scuola Normale Superiore di Pisa e del board di riviste nazionali ed europee. I suoi interessi di ricerca riguardano la storia politica e culturale dell’aristocrazia europea in età moderna; la storia urbana e la storia socio-religiosa. Pubblicazioni: (2017). “Tra le sue recenti pubblicazioni: Le catene della gloria. L’uso politico della genealogia di Luigi Guglielmo Moncada (1643-1667)”. *Magallánica. Revista de Historia moderna*, N° 6, pp. 63-85; (2019). “Carlo d’Aragona e Antonio del Nobile. Difese militari, imprese economiche, vocazioni territoriali”. En A. CÁMARA MUÑOZ y M. A. VÁZQUEZ, “*Ser hechura de*”: *ingeniería, fidelidades y redes de poder en los siglos XVI y XVII* (pp. 135-146). Madrid: Fundación Juanelo Turriano; SCALISI, L. y HERNANDO SÁNCHEZ, C., (2019). *Fra le mura della modernità. Le rappresentazioni del limite dal Cinquecento ad oggi*, Roma: Viella; (2019). *Da Palermo a Colonia*”. *Carlo Aragona Tagliavia e la questione delle Fiandre (1577-1580)*, Roma: Viella; (2019). *Il Secolo di Fuoco. L’Etna nel Compendio Di Natale di Pace*, Catania: Domenico Sanfilippo Editore; (2020) curatela e introduzione al I e al II volume di G. Giarrizzo, *La Storiografia della Nuova Italia*, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.

Correo electrónico: l.scalisi@unict.it

ID ORCID: 0000-0001-6081-0943

DELLA GRANDEZZA DI SPAGNA.
**L'ITALIA SPAGNOLA ALLA RICERCA DI TITOLI,
CONFERME, POTERE**

I

I discorsi sul Grandato sono complessi, come complesse erano le sue prerogative¹. Tra i maggiori segni della distinzione nobile, chi ne veniva investito riceveva una carica ricca di potestà, ordinate sulla base di antichità, livelli, contesti di riferimento. Come se quei cappelli che solo i Grandi potevano mantenere sul capo in presenza del sovrano, sprigionassero un'aura particolare, abbagliante come materia incandescente, corposa e, al tempo, difficile da contenere².

Ma un dato è certo: nei cerimoniali e nei repertori della nobiltà, era una dignità suprema che assicurava a chi ne fosse investito, una parentela artificiale ma non per questo meno rilevante, con il sovrano³. Ereditario o personale, come reitera ancor oggi la enciclopedia Treccani in un tempo globale le cui diseguaglianze poco hanno a che fare con la nobiltà di sangue, il Grandato fu diffuso da Carlo V nelle vaste regioni del suo impero, sottraendo la sua esclusiva alla nobiltà dei regni di Castiglia e Aragona per un disegno politico che ambiva alla 'restaurazione' della 'grandezza' imperiale.

Titoli, mercedi, onori come strumenti insomma di una premialità destinata alla nobiltà di ogni suo regno, a partire da quelli italiani che avevano scelto con gioia o 'obtorso collo', la sua egemonia e che era necessario legare anche con catene immateriali che, a tratti, potevano essere più solide di quelle fisiche. Pure, su di essa non fiorirono trattati come su altre onorificenze, perché se il suo splendore fu intenso, ancora maggiore fu quello del Toson d'oro, il collare 'borgognone' segno esplicito di un

¹ Contributo realizzato con fondi per la Ricerca di Ateneo – PIAno di inCEntivi per la Ricerca di Ateneo 2020/22 dell'Università degli studi di Catania.

² In ordine alla filosofia di base di questi comportamenti vedi: (ÁLVAREZ-OSORIO ALVARIÑO, 1993; 1999; 2000).

³ Insieme ai cappelli sul capo, i Grandi avevano infatti potestà simboliche di grande prestigio che andavano dall'assistere alle cerimonie sacre nella cappella reale, all'accesso negli appartamenti regi, a cariche nell'esercito, a immunità personali e al diritto al titolo di Eccellenza. Sul punto e sulla bibliografia sulla questione il riferimento va a: (SPAGNOLETTI, 1996)

favore che alla stregua delle dita del Creatore e di Adamo nell'affresco della cappella Sistina, manifestava al mondo la relazione diretta tra il sovrano e colui che rispondeva pienamente ad un ideale canone di fedeltà e onore.

Lo confermano le fonti documentarie, restituendo intatta la solenne ritualità e, al tempo, l'inegabile valore politico. Come nel febbraio 1607, quando nella Palermo di Filippo III, il viceré marchese de Villena consegnò il Tosone a Fabrizio Branciforte, principe di Butera, che scortato da un corteo di centottanta cavalieri e accompagnato dai suoni festosi dei musicisti, si recò a palazzo regio e poi, insieme al Villena, alla cattedrale dove li attendeva il cavaliere giunto dalla corte regia con il prezioso ornamento. A seguire, il viceré s'incamminò fino all'altare maggiore dove diede il via ad un complesso cerimoniale al culmine del quale pose il Tosone al collo e sulle spalle del Butera, facendolo poi sedere al suo fianco destro su una sedia rivestita di tela d'oro⁴. Un elevato riconoscimento, dunque, per riconfermare il prestigio dell'aristocratico che appena pochi anni prima aveva conquistato per il figlio Francesco, una principessa di sangue reale - Giovanna d'Austria, figlia naturale dell'eroe di Lepanto - grazie alla quale era cresciuto in autorevolezza nella Palermo della corte e dei Tribunali (D'AGATA, 2019).

Non che prima non ne avesse. La sua carriera era stata infatti accompagnata dal favore del sovrano soprattutto dopo che sua madre Dorotea Barresi, aveva sposato in terze nozze Juan de Zúñiga y Requesens, tra i maggiori ministri di Filippo II oltre che ayo e mayordomo mayor dell'erede al trono (MARTÍNEZ MILLÁN, 1994; BOUZA, 1996; GONZÁLEZ CUERVA-KOLLER, 2017; D'AGATA, 2019)⁵. Che poi Fabrizio avesse impiegato questo favore nelle complicate competizioni interne alla nobiltà dell'isola, era stato oggetto di non poche critiche e di un diffuso malanimo perfino tra le fila della sua famiglia, a partire dal figlio Francesco che presto ruppe definitivamente i rapporti con il padre. C'entravano questioni familiari complesse – odi, minacce, rivalse

⁴ Ed è accurata la descrizione del Tosone: «vestito di broccato con li armi reali ne petto, et alle Spalle, ch'era chiamato il Re d'armi». Archivio di Stato di Palermo (ASP), *Fondo Trabia*, Serie I, b. 215, f. 36r.

⁵ Il matrimonio tra l'ambasciatore spagnolo e la nobildonna siciliana, sapientemente orchestrato dal duca di Terranova per meglio avvantaggiare la rete dei suoi sodali, indusse ad un massiccio accumulo di crediti presso la corte regia per i membri della famiglia Branciforte, consolidando il ramo Militello e Mazzarino in proiezione sovranazionale. Più volte lo Zúñiga corroborò a corte le istanze di Fabrizio, unico figlio della Barresi e titolare di un articolato patrimonio feudale accortamente costruito dalla madre, gratificandone l'ascesa politica. Inoltre, quando la coppia, dopo il vicereame napoletano, rientrò a Madrid, portò con sé il nipote Francesco, permettendogli di formarsi a Corte dove dimorò per undici anni. ASP, *Fondo Trabia*, Serie I, b.73, f. 312r.

– di canto ai vari disastri economici imputabili a Fabrizio che, pure, la Deputazione degli stati aveva salvato dal dissesto economico (TRICOLI, 1966: 49-56), sapientemente

Ma il dato che qui rileva, è come l’ingresso tra le fila dell’ordine borgognone fosse assunto come punto di arrivo dell’identità culturale della nobiltà degli Asburgo al punto che un paio di decenni prima, nel 1585, Francesco II Moncada, principe di Paternò, aveva commissionato una medaglia a Leone Leoni e poi, nel 1590 un trattato ad un noto letterato del tempo sulle origini del Toson d’oro (PUGNATORE, 1590). Committenza interessata all’ottenimento della dignità, essa fu però resa vana dalla sua morte appena due anni dopo, sicché dovettero trascorrere vent’anni prima che il figlio Antonio ne fosse insignito, ancora per mano del viceré Villena, con una cerimonia solenne preceduta dall’ingresso a Palermo del principe con un corteo di cento carri guidati da cento schiavi neri (DI MARZO, 1872: 7-8).

Ma per i Moncada fu veramente un traguardo ambito al punto che, decenni dopo, il collare divenne organico al loro stemma per volontà del principe Luigi Guglielmo, autore di un complesso progetto personale e dinastico di conquista del potere (SCALISI, 2008). A declinarlo, il maggiore genealogista del casato che descrisse lo stemma come una mirabile

“inventione uscita dal finissimo ingegno del Principe Duca ben porge a’ gl’intendenti che meditare, veggendosi come all’armi proprie della Casa poste nel mezzo, formano corona le targhe d’altri generosi legnaggi uniti da una catena, che raccorda l’antico nome di Montecateno poi trasformato in Moncada” (LENGUEGLIA, 1657).

Con tutt’intorno il collare ad esaltare un primato ineguagliabile ai più⁶. Non va però trascurato il fatto che i Moncada erano già Grandi di Spagna; che il principe Antonio era stato investito dal titolo nel 1595 ad appena sei anni; e che suo figlio, che lo sarebbe stato alla sua morte nel 1631, ne avrebbe difeso le prerogative anche in competizione con quelle viceregie⁷. Il che riporta l’attenzione sulla concorrenza sommersa, mai dichiarata, tra Grandato e Toson d’oro.

⁶ Ma sul blasone dei Moncada vedi: (PACE GRAVINA, 2006).

⁷ *Nota sobre la grandeza de las casas Montalto y Bivona (1639)*. Archivo General Fundación Casa Media Sidonia (AGFCMS), vol. 154, s.fol.

II

Entrambe esclusive, entrambe agognate, esse assunsero diverso rilievo nel corso del Cinque e Seicento. L’apertura di Carlo V del Grandato alla nobiltà imperiale nei decenni successivi al 1530 rimase infatti nei limiti di una concessione riservata a pochi; a coloro che si erano particolarmente contraddistinti nel valore militare e nella devozione alla corona; che incarnavano insomma al meglio le virtù cavalleresche e quella grammatica del viver nobile nelle relazioni interpersonali formalizzata dal *Libro del Cortigiano* di Baldassarre Castiglione (QUONDAM, 2005).

Ovviamente, all’ingresso in questo pantheon di eroi non erano estranee logiche e opportunità politiche, insieme alle sollecitazioni che giungevano all’imperatore dai suoi più fidati consiglieri. Nondimeno nella riformulazione degli equilibri della nobiltà italiana successiva all’affermazione del potere spagnolo, rimase un privilegio esclusivo, concesso a poche famiglie. Angelantonio Spagnoletti ne ha trattato con finezza, alla ricerca della sua ‘distinzione’ nel vasto mondo del privilegio, e della filosofia politica alla base del suo conferimento. Vi è, nella sua analisi, l’inclinazione a collegare al titolo un carattere ‘nazionale’, una sorta di ingresso particolare nella compagine della monarchia imperiale prevalentemente riservato alla nobiltà dei regni meridionali e dello stato della Chiesa.

In ordine a ciò, rileviamo come la parca concessione del titolo da parte di Carlo V -che a Bologna nel 1530 e a Napoli nel 1535, palesò la sua ferma volontà nel concedere tale privilegio solo ad un novero di nobili che egli stesso determinava-, fu ribadita nell’avvertenza al figlio affinché questi fosse altrettanto misurato nel conferimento di titoli ed onori. Un Cinquecento in cui, insomma, la dignità venne centellinata dai sovrani spagnoli che esitarono a concederne la titolarità a quanti prima di allora stavano col capo coperto dinanzi al sovrano per consuetudine o per silente accettazione regia, a fronte di un Seicento più prodigo nella generale concessione di titoli e mercedi.

Un segno esclusivo, insomma, per distinguere alcune famiglie ritenute appartenenti ad un ordine superiore di lealtà e di sostegno. Che poi questa dignità avesse al suo interno una gerarchia di livelli articolata in modo da creare differenze, non ne influenzava il carattere identificativo di un clivage tra chi la possedeva e chi ne era privo (SPAGNOLETTI,1996). È chiara, infatti, la distinzione imperiale tra Grandi riconosciuti e Grandi creati: pochi i primi, prevalentemente spagnoli; non molto

numerosi i secondi cui il Grandato veniva concesso con politica parsimonia. In più, esso era ripartito in classi che creavano una ulteriore distinzione del riconoscimento sociale poiché se i Grandi di I classe lo ricevevano in perpetuo assieme alla trasmissibilità, quelli di II classe ricevevano ereditariamente il trattamento; e, infine, quelli di III classe, solo il trattamento di Grandi personalmente e/o per alcune generazioni (MARESCA, 1953: 104). In ogni caso, il titolo investì molti casati che, di fatto, primeggiavano politicamente sui loro contesti territoriali e che fecero del privilegio un ulteriore strumento nella costruzione della loro identità sociale.

Nondimeno, vi furono casi in cui consuetudini più antiche vennero accettate. Fu il caso, ad esempio, di Pietro Luna, duca di Bivona dal 25 maggio 1554, cui venne riconosciuto il Grandato assieme al titolo come era in uso nel regno d’Aragona. Un’eccezione che il decreto imperiale concesso a Bruxelles motivò per via della consanguineità del Bivona con Juan de Vega, al tempo viceré di Sicilia oltreché artefice della diffusione nell’ordine gesuita nell’isola, suocero del giovane cui aveva dato in sposa la figlia Isabel⁸.

Se guardiamo però alla quantificazione esatta della loro consistenza, il dato diviene, a mio avviso, meno interessante perché poco funzionale nel ragionamento più generale sulla percezione sociale dove anche il diritto al trattamento da Grande per quanto limitato nel tempo, ingenerava una confusione che comunque alimentava più prestigio, che dubbi. Lo comprova il fatto che il Grandato fu materia ampiamente trattata dai genealogisti del tempo, molti dei quali artefici di “fabbriche della memoria” in cui spesso mito e vaghezza, andavano di pari passo solo talvolta con diritti e dignità documentati e, quindi, verificabili.

Tanto più che l’avvento del Seicento, non sancì nella penisola un cambio di passo nella concessione del titolo. Filippo III, ad esempio, lo conferì a meno di dieci aristocratici tra cui, ancora una volta, Fabrizio Branciforte che nel settembre 1612, venne investito del titolo di Grande di I classe (DI MARZO, 1872; MARESCA 1953: 143), quando i rapporti con il figlio Francesco e la nuora Giovanna erano però giunti al limite della rottura e il casato appariva animato da veleni insopprimibili. In ogni caso, una ulteriore conquista che condusse i Branciforte di Mazzarino ai vertici degli onori

⁸ “Ob affinitate cum clara familia consanguinei fidelis nobis dilecti Ioannis de Vega”. In più, quale diritto legato al titolo, il Bivona sarebbe rimasto capo del braccio militare del parlamento siciliano fino al 1563 cfr.: (SCICHILONE, 1968).

nel regno, al pari dei Moncada che ereditavano il titolo dai Luna e dai Pignatelli; e agli Aragona Tagliavia, che già nel 1564, ne erano stati insigniti grazie alla potente azione politica e cortigiana di Carlo Aragona Tagliavia, duca di Terranova e artefice del prestigio del casato (SCALISI, 2019).

III

Dunque, in quei secoli in Sicilia la dignità del Grandato si giocò tra un numero ristretto di famiglie, anche perché Filippo IV la riservò quasi esclusivamente alla nobiltà romana e napoletana. Il che, si discosta fortemente dalle testimonianze -talvolta icastiche- dei contemporanei riguardo le spasmodiche attese dei nobili siciliani poiché innegabile appare la concentrazione della concessione nell'Italia centro-meridionale, e la sostanziale difesa dei suoi confini distributivi. Piuttosto essa mutò di segno perché le logiche del conferimento vennero mediate dai validi, a partire dal duca di Lerma, esso stesso un Grande interessato a favorire l'accesso dei suoi Pari nelle cariche maggiori sulla base della prossimità clientelare alla sua persona (BENIGNO 2008). Il che non fece scomparire le diatribe, anzi le acuì.

Quel che si dibatteva era infatti, spesso, legato alla questione del trattamento che li equiparava a principi e che essi opponevano sovente ai viceré ai quali chiedevano di essere trattati manifestatamente con l'omaggio riservato alle loro prerogative. Ma non si trattava solo di comportamenti diversi tra le classi di appartenenza al cospetto del sovrano dove la gerarchia regolava, come in una quadriglia di corte, i ritmi dei cappelli ben piazzati sulle capigliature o sospesi in attesa di un cenno regio; né del titolo di Eccellenza troppo spesso rivendicato – e troppo spesso subito con fastidio non solo dai viceré –, in maniera transnazionale. Era piuttosto il livello di confidenza rivendicato con la famiglia regia e, al tempo, il loro essere i vertici della monarchia imperiale. Così, ad esempio, il Granduca di Firenze Ferdinando I a Francesco Guicciardini nel giugno 1593:

“Con i Grandi di Spagna per levare l'impedimento del poter trattare con esso loro vi lascerete intendere che a chi ci vorrà dare dell'altezza corrisponderemo con l'eccellenza et se altri vogliano ridurlo all'uso antico che noi volentieri ci acconsentiremo, rispondendo a chi ci darà dell'eccellenza con il titolo et honoranza di vostra signoria illustrissima; et usate ogni arte, insieme con il Guidi, perché si attacchi commercio et benevolenza con esso loro et massime con i parenti “(MARTELLI-GALASSO, 2003: 527).

Un atteggiamento pratico quello del Granduca che raccomandava a Guicciardini in questa sua missione, che precedette la nomina ad ambasciatore residente in Spagna, di guadagnare la simpatia dei Grandi e con i loro congiunti. Altro atteggiamento avrebbe, invece, assunto il suo successore Ferdinando II nel 1647, quando avrebbe invitato il nuovo ambasciatore Giovan Battista Gori Pannilini, ad agire evitando di mostrar loro eccessivo ossequio e, comunque, di attenersi allo “stile di corte”.

“I Grandi di Spagna sentiamo che in luoghi terzi pretendano la mano dagli ambasciatori, non di cappella particolarmente, et il titolo d’eccellenza; questo lo potrete dar loro: ma ne’ luoghi terzi sfuggirete di trovarvi con essi per non havere a ceder loro. A ogni titolato non Grande, quando anche fosse primogenito di grande starete voi sul punto di dover precedere ne’ luoghi terzi, senza dar loro altro titolo che quello di vostra signoria. Non sogliono li medesimo Grandi visitare né render visite, ma in ogni caso che vi occorresse essere da loro, o che haveste a restituire a’ medesimi qualche visita, non guarderete come fossero per trattarvi o vi havessero trattato e gli accompagnerete però il più che sia permesso dallo stile della corte, doppo havergli proporzionatamente incontrati nel venire a casa vostra” (MARTELLI-GALASSO, 2003: 33).

Le due *Istruzioni* indicano, dunque, il cambio di sensibilità avvenuto in poco più di cinquant’anni. Se alla fine del Cinquecento, il potere dei Grandi era ancora una questione di comportamento per cui gli onori attribuiti andavano verificati in ordine alla rispondenza allo ‘stile della corte’, nel 1647 essi contenevano una valenza politica superiore che implicava ancora maggiore attenzione poiché cedere ad essa, poteva implicare un abbassamento del potere delegato dal Medici.

IV

In verità, in quei cinquant’anni molte cose erano cambiate nel rapporto tra i reali e i Grandi che Filippo III e Filippo IV avevano elevato nella monarchia imperiale. Era stata una scelta dei validi, prima di tutto del Lerma, che da Grande di Spagna non aveva esitato a comporre intorno a sé una fazione in cui il Grandato aveva assunto peso politico nella distribuzione del potere (BENIGNO,1992). Certo nel 1647, dopo il chiaro fallimento del progetto formativo di una nobiltà transnazionale tentato dal conte-duca Olivares che con i Grandi non aveva mai avuto molte affinità; dopo Masaniello a Napoli, e la rivolta nobile in Sicilia stroncata sul nascere, i rischi politici connessi al Grandato assunsero una caratura superiore alle questioni di rango e/o di precedenza. E,

infatti, per quasi due decenni non avvennero altre concessioni del titolo. Semmai proseguirono le contese tra le famiglie che già ne erano in possesso: a Roma tra i Colonna e i Borghese, i Caetani e i Savelli che si opposero alla prerogativa dei primi di affiancare il cardinal nipote nelle maggiori occasioni della ritualità pubblica (SPAGNOLETTI,1996); a Napoli, come elemento aggiuntivo alle polemiche tra la nobiltà dei seggi; mentre in Sicilia le proteste del maggior aristocratico del regno, Luigi Guglielmo Moncada⁹, furono spesso rilanciate sul piano più squisitamente politico dall’Almirante di Castiglia, detentore della contea di Modica, vera e propria enclave spagnola nell’Isola¹⁰.

Nondimeno, in questi anni di pausa, i Grandi non perdettero affatto il loro peso sulla corte (DOMÍNGUEZ ORTIZ, 1973; GARCÍA HERNÁN, 1992), in una Spagna meno cogente sul piano europeo, più ripiegata sulle vicende interne, ma non per questo meno attenta al guadagno di titoli e onorificenze. Ne avrebbe dovuto tenere conto la regina Marianna quando nominando ministro Fernando di Valenzuela, accese il risentimento dei Grandi che serrarono le file contro colui che era ritenuto poco più di un avventuriero¹¹. Ed è *La Sagrada Forma*, il dipinto di Claudio Coello al El Escorial, che ne definisce la relazione con la corona. Ritratto complessivo dell’aristocrazia di corte, esso raffigura l’atto di consacrazione della cappella della sagrestia della reggia nel 1684, come riparazione all’atto di profanazione del 1677 condotto da Antonio di Toledo e Medina Sidonia con la detenzione di Fernando de Valenzuela:

“En la imagen, Carlos II aparecía rodeado por sus nobles, con retratos identificables, en clara alegoría al gobierno compartido con el monarca que, según la misma disposición de

⁹ *Relación de lo que ocurrido desde que el Rey Felipe IV pensó proponer al Duque de Montalto para el Capelo de la Corona*. AGFCMS, Fondo Villafranca, leg.5139, sin fol.

¹⁰ Juan Alfonso Enríquez de Cabrera, almirante di Castiglia, V duca di Medina di Rioseco e conte di Modica, figlio di Luis Enríquez de Cabrera e Vittoria Colonna, ricevette la nomina a viceré di Sicilia nel 1640, un incarico che va letto nel contesto dell’opposizione all’Olivares che gli costò l’allontanamento dalla Corte. Nonostante ciò, non mancò di caldeggiare le istanze della monarchia che soffriva il costo delle rivolte portoghesi e catalane. Al vicereame siciliano seguì l’incarico -per volere di Luis de Haro, che puntava a limitarne il potere politico-, al governo di una Napoli inquieta e insoddisfatta che si preparava a diventare scenario di rivolte. Rientrò a Madrid, dopo una breve istanza a Roma come ambasciatore presso la Corte pontificia, dove morì nel 1647(GARCÍA HERNÁN, 2009-2012).

¹¹ Fernando Valenzuela y Enciso si spostò da Napoli, dove era nato nel 1636, a Madrid in seguito alla morte del padre. Ancora a Napoli per una breve parentesi militare, fu poi nuovamente a Madrid dove prese parte all’intensa vita di corte, occasione in cui guadagnò il matrimonio con Maria Ambrosia de Uceda, evento che gli dischiuse il passo ad altre e più alte nomine. Ma fu la caduta del Nithard che cristallizzò in via definitiva la sua ascesa al fianco della regina Maria Ana, in uno scenario politico complesso dominato da una nobiltà in fermento e a favore di Juan José de Austria; il che costò al Valenzuela l’allontanamento da Madrid (FERNÁNDEZ GIMÉNEZ, 2004).

los retratos en la pintura, daba cierta idea de confusión, reflejo de la ambigüedad del panorama político” (ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, 1996:31).

Pure l’anno dopo, nel 1685, così il filofrancese Gregorio Leti sul Grandato e il suo peso politico.

“In somma la Grandeza della Corte di Spagna consiste nel fatto de’Grandi di Spagna, ancorche questo Grandato dà molto fumo, ma poco arrosto. Quando il Rè vuol fare un Grande durante la sua vita benche habbia qualche titolo non nomina che la persona, cioè *coprisi Don Pietro Caracciolo*, mentre don Pietro Caracciolo vive sarà grande, mà morto more il Grandato. Quando poi vuol farlo à perpetuità dirà, *Coprisi il Marchese di Caracena*, & allora sempre quello ch’è Marchese di Caracena è Grande, può (come s’è accennato) passare in una heredità femminile, mancando i maschi, e allora maritandosi il Grandato passa al Marito, & heredi e non havendo figlivoli resta al Rè” (LETI, 1685:518).

Molto più prestigioso il Toson d’oro che, però, evidenziava come tra la nobiltà spagnola e le nobiltà “forastiere”, permanessero alcune riserve che i secoli non erano riusciti a diminuire.

“Dell’Ordine del Toson d’oro già se n’è parlato à suo luogo, e che veramente è in grande stima, e fa gran figura nel Mondo, e nella Corte di Spagna, onde quei Grandi che non se ne veggono adornato il petto sembrano appunto come un gran Capitano in una piazza senza Spada, si trovano molti Grandi che non sono Cavalieri, e molti Cavalieri che non sono Grandi: mà questo s’intende per li Forastieri, perché in Spagna non si dà mai l’Ordine che a’Grandi di Spagna, e per questo s’aspira prima à questo Grandato, e poi si sospira giornalmente al Tosone” (LETI, 1685:503).

V

A fine Seicento il Collare era, quindi, più che mai meta ambita. Lo assumiamo dai preparativi che Carlo II predispose, nell’agosto 1689, per il conferimento del titolo a Fabrizio Colonna, principe di Paliano e Gran Conestabile di Napoli. In una lettera scritta in francese, il sovrano raccomandava infatti al principe Savelli, scelto come suo sostituto in qualità di cavaliere più anziano a Roma più volte delegato per tale cerimonia, di attenersi alle istruzioni che gli sarebbero state recate dal barone Balthasar Molinet, conte de Canillas, cancelliere onorario dell’Ordine.

Nella lettera il sovrano attribuiva le ragioni del conferimento agli ‘amorevoli comportamenti’ del principe Fabrizio, appena succeduto al padre Lorenzo Onofrio morto nell’aprile di quell’anno, cui si univano i suoi personali meriti e i servizi che il

suo casato aveva reso alla Corona. Per tali ragioni, era importante che Savelli si attenesse alle istruzioni portategli dal barone Molinet che, con estrema precisione, indicavano le modalità della cerimonia e il fatto che la stessa fosse riservata solo ai cavalieri romani dell'Ordine. Non palesato, era invece come dietro questo conferimento vi fosse la volontà di risolvere la questione che agitava l'aristocrazia romana in ordine ai modi con cui i Colonna utilizzavano il ruolo di vassalli della Spagna e del papato.

L'appena scomparso Lorenzo Onofrio Colonna era stato infatti uno dei personaggi più discussi del tempo, uso a molti eccessi personali e ad una pervicacia nel rivendicare le prerogative delle sue cariche che, non di rado, lo avevano posto in forte urto con gli ambasciatori spagnoli e con la corte madrilenica (BENZONI, 1982; SCALISI, 2012)¹².

Né era da meno con i suoi pari come mostrarono i disordini occorsi in occasioni pubbliche importanti quali la cerimonia della chinea, il cavallo riccamente bardato simbolo del vassallaggio del regno di Napoli al papato, la cui conduzione Colonna riteneva spettasse al suo casato, in virtù di dignità che lo rendevano, di fatto, delegato a rappresentare il sovrano spagnolo¹³.

In più occasioni il Colonna aveva protestato e rivendicato i suoi diritti chiedendo aiuto ai suoi referenti madrileni che, pure, avevano preferito glissare sugli imbarazzanti comportamenti del Conestabile. La fama che accompagnava le sue imprese e i suoi amori, dal tempestoso matrimonio con Maria Mancini, la nipote del cardinale Mazzarino, alle sue tante amanti, la spavalderia e tracotanza dei suoi atteggiamenti, erano infatti fortemente disturbanti. E, tuttavia, il motivo del contendere palesa come gli

¹² Lorenzo Onofrio Colonna aveva sposato Maria Mancini nel 1661 dopo che questa aveva rinunciato al sogno di sposare Luigi XIV che di lei era follemente innamorato. La vita con il conestabile fu segnata dapprima dalla depressione della principessa, definita da Saint-Simon una delle più intelligenti donne del tempo, e dalla inadeguatezza del Colonna a suscitare in lei alcun sentimento; e dopo dalla complicità nei reciproci tradimenti. Il fascino della Mancini venne infatti subito da artisti ma anche dal cardinale da Chigi, da Giovanbattista Rospigliosi, dal Brunswick, mentre tra le innumerevoli amanti del Colonna va ricordata Cristina Paleotti da cui ebbe una figlia che poi fece sposare al suo secondogenito, e la principessa Chigi. La loro tormentata vicenda matrimoniale si concluse infine con la fuga della principessa da Roma a cui seguì la dura persecuzione del Colonna.

¹³ La cerimonia era stata, peraltro, regolata dalla prammatica del 1668 che recitava i doveri dei feudatari di Spagna e la loro posizione nei cortei e nelle altre occasioni pubbliche. Ma ciò non impedì a Colonna di scontrarsi con il marchese Astorga, ambasciatore a Roma, in occasione dell'omaggio della Chinea del 1670. In quell'occasione, egli «alzó la voz diciendo que allí no había lugares, ahora asta los títulos van a quererle tener con igualdad, y quantos Príncipes nacen de nuevo me lo pretenden impedir con el pretexto que, de que non podre hablar asta que Su Mag.d , me lo mande, o todos quieren crecerà costa de esta casa de V. Em.a que me ha asido honrada, non per elecciones humanas, sino porque assi la hizo Dios, ochocientos anos à. Llega la embajada de obediencia, besa V.Em.a por el testim.o que remito de los libros del Papa, el lugar que han tenido mis pasados en esta calidad», *Lettera del Conestabile di Napoli al cardinale Moncada, 5 luglio 1670*. ASP, Archivio Moncada, n. 60.

elementi culturali e soggettivi fossero presenti, anche se in varia misura, in tutti gli attori: ad esempio nell’interpretazione del Conestabile della realtà fattuale e della emarginazione di cui era oggetto, che egli non leggeva quali atti pregressi ai diversi avvenimenti imputabili al suo stile di vita e alle sue condotte specifiche. Eccessi che proseguirono e che furono reiterati più volte e anche nel 1683, quando la scelta di Carlo II era invece ricaduta sul principe di Sulmona, provocando l’accesa reazione dei Colonna. Sei anni dopo la conclusione politica della vicenda con il conferimento del Toson d’oro a Fabrizio da parte del Savelli, cui era riconosciuta la capacità di compattare intorno a sé il fronte dei malcontenti (PETRUCCI, 2005)¹⁴.

Non a caso, dunque, si disponeva che la cerimonia avesse luogo a palazzo Savelli dove sarebbe stata allestita una sala e “recintato” lo spazio rituale: ad una estremità, sotto un baldacchino sovrastato dal Crocefisso sarebbe stato posto uno scrittoio con un messale aperto; sul lato destro, una sedia per Savelli; e sul sinistro, i banchi rivestiti da tappeti per i cavalieri. Dopo questa sintesi di un’organizzazione spaziale che nulla intendeva lasciare al caso, al punto da includere un disegno con riferimenti numerici alle varie posizioni, seguiva l’articolazione delle varie fasi della cerimonia.

All’ora stabilita, Paliano avrebbe raggiunto palazzo Savelli per incontrare il segretario dell’Ordine e il padrone di casa e recarsi nella sala dove però si sarebbe fermato sulla soglia, mentre Savelli e il segretario sarebbero entrati prendendo posto insieme agli altri cavalieri dell’Ordine e lasciando aperte le porte affinché il pubblico potesse assistere da lontano. Sarebbe così iniziata la cerimonia scandita dalla recitazione di alcune formule rituali tra il segretario e il Paliano, precedenti l’ingresso di questi nella sala a capo scoperto per presentarsi di fronte al Savelli, seduto con il cappello sul capo. Infine, dopo una ulteriore serie di solenni frasi rituali, il segretario avrebbe enunciato come:

“Por la fama de vosotros méritos, y por la confianza que tenemos de que no solo deseareis mantener el honor de la Caballería, sino que también la procurareis aumentar para mayor lustre y honra vuestra, hemos querido elegir, y nombrar en esta insigne orden, y amigable compañía, y antes que recibáis el Collar de ella falta que declaréis si estáis armado Caballero. (ACP, scheda 2846, III BB, b. XLI, d. 42, sn)”

¹⁴ Ma è interessante notare come nelle *Istruzioni* venisse precisato che in caso di indisponibilità del Savelli, lo avrebbe sostituito il principe di Sulmona contro cui pochi anni prima, si erano levati gli strali del Gran Conestabile di Napoli.

Solo a questo punto, sarebbe entrato un cavallerizzo per porgere una spada dorata e sguainata al Savelli e iniziare così la parte più attesa della cerimonia.

“A este tiempo se incoará una rodilla en tierra el s.r Príncipe de Paliano junto a lo Príncipe Saveli, quien le dirá estas palabras tres veces dándole tres golpes en el hambre izquierdo: Queréis ser Caballero. A que responderá: Si Señor. y el Príncipe de Saveli responderá: Dios os haga buen Caballero, el apóstolo S. Andrés; y le dará à bezar el pomo de la espada. (ACP, scheda 2846, III BB, b. XLI, d. 42, sn)”

Infine, il Collare: recato su un cuscino da un cortigiano perché il padrone di casa lo ponesse al collo del Paliano, con l’aiuto del cavaliere più antico, prima di abbracciarlo e di invitarlo a prendere il suo posto tra i cavalieri in piedi che, a loro volta, lo avrebbero abbracciato manifestando compiacimento per il nuovo affiliato¹⁵.

L’atto finale, insomma, dei ‘disgusti’ del passato che avevano disordinato la grammatica rituale di alcune delle maggiori cerimonie della capitale romana, adesso, reintegrata attraverso una retorica del potere amplificata dalla ripetitività del rituale, portatrice di senso e di ordine in una comunità che si alimentava di sensi condivisi. La teatralizzazione del potere che si verificava in occasione della cerimonia della china non poteva, insomma, essere disordinata dalle contese sul territorio, né doveva alterare i rapporti tra il papato e la Spagna, dove peraltro era seguita con grande attenzione. Ne dà, indirettamente, nota nel giugno 1674, un cavaliere spagnolo alla corte romana, scrivendone con dovizia di particolari ai suoi referenti madrileni. In quell’anno, il cardinale Nithard che la nota ostilità dei maggiori attori politici delle corti, aveva allontanato dalla regina Marianna (PILO GALLISAI, 2010), aveva consegnato il privilegio della rappresentanza del sovrano al principe di Palestrina, Maffeo Barberini, insignito l’anno prima del Tosone e regista di una cerimonia della China magnifica per lusso, sontuosità, bellezza degli apparati effimeri e per il corteo di carrozze che sfilò

¹⁵ «El Caballerizo, que entró con el Collar se habrá salido fuera de la Pieza y el s.r Príncipe Saveli quitará el sombrero al s.r Príncipe de Paliano y le abrazará. Y el S.or Secr.io le conducirá à sentarse, y cubrirse en el lugar que le tocaré después de los Caballeros dela Orden, que concurrieren en el Capitulo, A quienes abrazará por su antigüedad y después se irá à hacer lo mismo en su banco, y habiendo pasado un buen rato se levantarán todos, con que se habrá dato fin ala función» *Copia di Lettera di Carlo re di Spagna al principe Savelli, contenente in allegato le istruzioni per il cerimoniale con cui il medesimo conferirà il Toson d’oro a Filippo II Colonna*. Archivio Colonna Paliano (ACP), scheda 2846, III BB, b. XLI, d. 42, sn.

fino a Piazza di Spagna, al grido della folla entusiasta: *Viva, Viva el Principe de Palestrina, Viva Casa Barberina*¹⁶.

VI

Ma la relazione non è solo una magnifica descrizione della cerimonia, piuttosto un esempio dei processi narrativi di una nobiltà aggregata nel segno della Spagna ed esperta nell'uso dei saperi e dei simboli utili ora a cristallizzare, ora a innovare gerarchie e potere nella ricerca inesausta dell'attenzione regia; e, al tempo, una declaratoria della speranza in un governo che desse spazio ai Grandi in ordine al quale vorrei qui trattare di Ferdinando Moncada, figlio unico ed erede del principe-cardinale Luigi Guglielmo, tra i più interessanti personaggi del tempo, non fosse altro per la sicurezza che la Grandeza inscritta nel suo nome e nel suo lignaggio, potesse essere un'arma vincente nella incessante competizione cortigiana.

Gentiluomo di camera di Carlo II, dal giugno 1691 membro del Consiglio di Stato e della Guerra, viceré di Navarra e Aragona, presidente del Consiglio delle Indie (PILO GALLISAI, 2018), Ferdinando fu per decenni saldo al potere, nonostante la precarietà del quadro internazionale e le voci insistenti sulla instabilità caratteriale del sovrano che esacerbavano disordine e contraddittorietà nella società del tempo. Le vicende politiche degli anni Novanta attestano, infatti, la confidenza che il sovrano gli riservò al punto da recarsi a visitarlo presso la sua abitazione. Accadde il 23 novembre 1672, in compagnia della regina madre e di molti Grandi come riassume una cronaca che, per grandi linee, descrive le fasi della visita, l'identità dei presenti e, soprattutto, le modalità con cui Ferdinando rimase con il cappello sul capo in presenza dei reali, in esibizione consapevole della dignità di Grande¹⁷. In realtà, la visita dei sovrani era legata alla trasmissione del Grandato a Ferdinando dopo la morte del padre, avvenuta ai primi di maggio dello stesso anno. Padre che non molti anni prima, in una supplica alla regina e

¹⁶ *Sul soglio pontificio, e Grandato di Spagna*. ACP, scheda 5604, serie II A, busta 2, documento 22. La relazione sarà oggetto di pubblicazione da parte di chi scrive.

¹⁷ “Conocía, demás de esto que la Monarquía Eclesiástica, y la seglar, son dos luminares dell’universo cada una tiene sus luces menores, y subordinadas, y su potestad derivada de la Divina, para los altos fines de la Providencia de Dios. De la una son columna los Cardenales: De la otra los Grandes; y unos, y otros cuerpos Colaterales de su cabeza; y algunos especialmente mas cercanos, por elección particular”, Memoriale della visita in incognito che fecero il re e la regina a casa di Fernando d’Aragona. AGFCMS, Fondo *Villafranca*, leg. 1333, sin fol.

al conte Castrillo, dopo la nomina a cardinale, aveva scritto di Grandeza e di prerogative, e attribuito a sé stesso, quale Grande di Spagna, duplice valore nell'eventuale governo della monarchia.

Altrettanta consapevolezza nel figlio che sempre nel novembre 1672, giunse a palazzo reale in compagnia del marchese d'Aytóna per recarsi negli appartamenti reali al cospetto di Carlo II e della regina Marianna.

Nella sala in cui sedeva il sovrano in compagnia della sua aya, la marchesa di Los Velez, del suo mayordomo mayor, e di altri Grandi addossati alle pareti, Ferdinando s'inginocchiò per baciare la mano al re che con gesto affabile lo invitò ad indossare il cappello prima di parlare; seguì altrettanta cerimonia presso la sala in cui sedeva la regina che gli reiterò il medesimo invito a coprirsi prima di parlare. Il che, come affermato dai testimoni al notaio, era consuetudine riservata solo ai Grandi di prima classe¹⁸.

I Moncada erano, dunque, arrivati al cuore della monarchia spagnola e negli anni successivi non lesinarono energie e spese per mantenere saldi i rapporti con la famiglia reale. Lo confermano i molti incarichi conferiti a Ferdinando, tra cui quello di viceré d'Aragona e di membro del Consiglio di Stato e del Gabinetto reale, svolti con piena soddisfazione dei reali. Un personaggio interessante l'ultimo Moncada, ai vertici degli apparati di governo eppure defilato nella querelle aristocratica contro i Borbone capeggiata dall'Almirante di Castiglia¹⁹. Quantomeno fino alla successione di Filippo

¹⁸ “De la tarde entraron en Palacio el Ex.mo Señor Duque de Montalto, y el Ex.mo Señor Marques de Aytóna acompañados de otros muchos señores grandes y títulos por medio de las guardas de Su Mag.d que estaban con sus armas por el Patio, escalezca y corredores y llegando al cuarto dela Reyna N.ra Señora entraron por una puerta que esta ala mano izquierda dela que llaman la saleta que dijeron ser antecámara del Rey n.ro s.r que pasando a otra mas dentro donde avía un dosel del bajo arribado a una silla en pie estaba el Rey n.ro s.r (que Dios guarde) arrimados ala pared a su mano derecha la Ex.ma Señora Marquesa de Los Velez aya de Su Mag.d y ala izquierda el Ex.mo Señor Duque de Pastrana y del Infantado mayordomo mayor dela Reina N.ra Señora y otros señores grandes, y habiéndose cubierto, entraron los dichos Ex.mos Señores Marques de Aytóna y Duque de Montalto a su mano derecha y luego que vieron a Su Mag.d hicieron cortesía y llegando en medio la pieza la repitieron segunda vez. Y dese allí el Ex.mo Señor Marques de Aytóna se incorporó con los de mas Grandes y el Ex.mo Señor Duque de Montalto prosiguió hasta donde estaba Su Mag.d y bajando la rodilla le beso la mano y antes que hablase le mandó Su Mag.d cubrir y presto el sombrero habló y después de responderle Su Mag.d se fue al lugar de los demás donde volvió a cubrirse y entonces mandaron despejar y pasaron al cuarto de la Reyna N.ra Señora donde estaba sentada en dos almohadas de bajo un dosel y asistida de la Ex.ma Señora Marquesa de Valdueña su camarera mayor y de muchas señoras damas y entrando allí así por los señores que acompañaban como por los (...) se hicieron la mismas ceremonias que en el cuarto del Rey n.ro s.r las cuales en la forma de cubrirse antes de hablar he oído decir y tengo entendido son las que pertenecen a los Grandes de primera clase”, Tres testimonios dela cobertura de Grande de España de 1 Clase de don Fernando de Aragón y Moncada duque de Montalto. AGFCMS, *Fondo Villafranca*, leg. 154, sin fol.

¹⁹ Una sintesi delle vicende dell'Almirante di Castiglia in: (LEÓN SANZ, 2018).

V, dopo la quale non esitò ad appoggiare la linea dura della corona contro i territori di Aragona e di Valencia che avevano opposto resistenza alla corona francese (GONZÁLEZ MEZQUITA, 2003-2004), e la diffusione di sentimenti positivi verso il nuovo sovrano.

VII

Di questa prossimità troviamo testimonianza in un almanacco del 1707, manufatto di una campagna comunicativa giocata su più livelli²⁰, in cui Moncada è in primo piano rispetto ad altri ministri collocati in basso e/o all'interno di cornici, medaglioni, scudi, emblemi, al di sopra dello spazio riservato ai mesi e ai giorni dell'anno e al nome dell'incisore scritto in piccolo. Una costruzione dove nulla appare lasciato al caso al fine di celebrare un trionfante Filippo V riverito dai membri dei maggiori consigli di governo e con ai lati, la cerchia ristretta del suo entourage tra cui, appunto, Ferdinando Moncada con la mano sinistra sul seggio reale in un gesto intimo che informa di rapporti stretti e, di certo, sovrastanti la pura formalità (**Fig. 1**).

Un segnale di come, nonostante ancora imperversasse la guerra di successione, egli avesse già scelto la fedeltà al sovrano ‘francese’, in ordine alla quale essere alle sue spalle, indicava consenso e, al tempo, offerta di protezione.

Pienamente Grande di Spagna, egli era dunque distante dalla fatica con cui il padre aveva dovuto più volte ricordare, nel 1667, di essere un Grande alla regina Marianna, risoluta nel rifiutargli le pensioni e le rendite che questi riteneva necessarie al suo ruolo di cardinale e al suo essere ben quattro volte Grande di Spagna²¹; oltre che fedele servitore della monarchia. Nondimeno, la risposta della regina fu che le sue richieste sarebbero state prese in considerazione solo se fosse partito per Roma; né mostrò aperture verso la concessione di un ulteriore Grandato a Ferdinando per la forte antipatia nutrita per padre, notoriamente ostile al suo favorito Nithard (Pilo Gallisai, 2013).

²⁰ Almanacchi intesi come “Testimoni oculari” in grado di metterci in contatto immediato con il passato, di percepirne la cultura, i canali di persuasione e informazione; ma, al tempo, come palese esemplificazione delle rappresentazioni del potere in un contesto politico. Sul concetto di “Testimoni oculari” il rinvio è a Burke (2003). Sull'interesse del tempo per gli almanacchi cfr.: (POUY, 1874:6-7).

²¹ Come Cardinale, come Grande di Napoli, di Sicilia quale erede dei duchi di Bivona e di Spagna quale erede degli Alcalà. Ma sui modi in cui Moncada svolse il suo cardinalato senza mai recarsi a Roma, mi si permetta il rinvio a: (SCALISI, 2008).

Fig. 1: *ALMANACH POUR L'AN M.DCCVII*. Autor anónimo francés (XVIII). Jollain, François Gérard (1660-ca.1735) copia (BNE).



Di conseguenza, al di là di come andarono poi le cose e del fatto che Ferdinando avrebbe ricevuto il Grandato alla morte del padre cardinale, rimase sul tappeto la questione sulla reale efficacia di questa dignità, laddove non riconosciuta politicamente o svilita da una gerarchia della naturalezza che rimaneva un

“violento e injusto presupuesto, con lo que se deja dicho arriba; y ahora mas horrendo, y feo, pues excluir (como alguno lo esforzó) por forastero, à Don Luis de Moncada, Aragón, Luna, Cardona, y La Cerda, quando se habilita para una de las mayores Presidencias de España, y al uso de primer ministro de la Monarquía, a vasallo de otro Príncipe, seria violentar el preciso sentir de los hombres, y querer que tengan por Español a un Alemán, y por Griego a un Asturiano”²².

Una denuncia che rendeva noto il malumore di quei Grandi le cui radici affondavano al di fuori dei confini naturali della Spagna, palesato da Luigi Guglielmo dopo mesi di costanti richieste e di altrettanto decisi rifiuti. Laddove fosse quella la linea politica che muoveva la monarchia, egli riteneva infatti vana la richiesta di insignire il figlio Ferdinando del titolo di Grande come si era già fatto in passato con altri casati spagnoli. Una differenza di trattamento che il cardinale però, ambigualmente, attribuiva solo alla regina che agiva senza tener conto dell’operato dei precedenti sovrani. Insomma, la polemica tra due ‘stranieri’ alle prese con la naturalezza: solo che la prima era la regina e il secondo un principe cardinale da lì a poco “desterrado” nella sua tenuta alle porte di Madrid tra intrighi, genealogie e costruzione del mito.

Ma al di là dei destini personali, rimaneva la questione e la sensazione che il fantasma cacciato dalla porta, rientrasse dalla finestra: ovvero, che valore aveva il Grandato o il Tosone, se non si era naturali? Una questione che è poi di fondo quella del valore della società cerimoniale nelle monarchie globali di età moderna.

²²*Relación de lo que ocurrido desde que el Rey Felipe IV pensó proponer al Duque de Montalto para el Capelo de la Corona*. AGFCMS, Fondo Villafranca, leg. 5139, f.44r.

Bibliografía

Fuentes primarias

DI MARZO, G., (1869). “Agiunte al diario di Filippo Paruta e di Niccolò Palmerino”. En: *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, vol II. Palermo: Pedone Lauriel.

LENGUEGLIA, G.A., (1657). *Ritratti della prosapia et heroi Moncadi nella Sicilia*, Valenza: Vincenzo Sacco impressor viceregio.

LETI, G., (1685). *Il ceremoniale historico, e politico. Opera vtilissima a tutti gli ambasciatori, e ministri publici, e particolarmente à quei che vogliono pervenire à tali carichi, e ministeri.*, vol. V, Amsterdam: Giovanni & Egidio Janssonio à Waesberge.

POUY, F., (1874). *Recherches sur les almanachs et calendriers artistiques, a estampes, a vignettes a caricatures etc. Principalement du XVI au XIX siècle avec notices bibliographique sur les almanachs divers notamment à l'époque de la Révolution*, Amiens: Imprimerie Émile Glorieux et Cie.

PUGNATORE, G. F., (1590). *Origine del nobilissimo ordine del Tosone*, Palermo: s/i.

Fuentes secundarias

ÁLVAREZ-OSORIO ALVARIÑO, A., (1993). “Gobernadores, Agentes y corporaciones. La corte de Madrid e el Estado de Milan (1669-1675)”. ‘*Cheiron*’, N° XVII-XVIII, pp. 183-288.

ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, A., (1996). “Virtud coronada: Carlos II y la piedad de la casa de Austria”. En P. FERNÁNDEZ ALBALADEJO, J. MARTÍNEZ MILLÁN y V. PINTO CRESPO (Coords.). *Política, religión e Inquisición en la España Moderna. Homenaje a Joaquín Pérez Villanueva* (pp. 29-58). Madrid: Universidad Autónoma de Madrid

BENIGNO, F., (1992). *Aristocrazia e stato in Sicilia nell'epoca da Filippo III*. En M.A. VISCEGLIA (Coord.), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna* (pp. 76-93). Roma – Bari: Laterza,

BENIGNO, F., (2008). “La nobiltà nelle province italiane della monarchia spagnola durante il XVII secolo”. En F. BONINI, M.R. DI SIMONE, U. GENTILONE SILVERI (Coords.), *Filippo Mazzonis. Studi, testimonianze, ricordi* (pp.73-89). Pescara: E.S.A.

BENZONI, G., (1982). “Colonna, Lorenzo Onofrio”. En *Dizionario Biografico degli Italiani* (Vol. 27, pp. 352-361). Roma: Treccani.

BOUZA ÁLVAREZ, F., (1996). “Guardar papeles y quemarlos en tiempos de Felipe II. La documentación de Juan de Zúñiga (Un capitulo para la historia del Fondo Altamira)”. *Reales sitios*, N° 129, pp. 2-15.

BURKE, P., (2003). *Testimoni oculari: il significato storico delle immagini*, Roma: Carocci Editore.

CARRASCO MARTINEZ, A., (1999). “Los Grandes, el poder y la cultura política de la nobleza en el reinado de Carlos II”. *Studia Histórica. Historia moderna*, N° 20, pp. 77-136.

CARRASCO MARTÍNEZ, A., (1999). “Las noblezas de los reinos hispánicos. Modos de integración y conflictos en la segunda mitad del siglo XVI”. En E. BELENGUER CEBRÍA (Coord.), *Felipe II y el Mediterráneo* (pp. 17-60). Madrid: Sociedad Estatal para la conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V.

- CARRASCO MARTÍNEZ, A., (2000). *Sangre, honor y privilegio. La nobleza española bajo los Austrias*, Barcelona: Ariel.
- CREMONINI, C., (2012). *Le vie della distinzione. Società, potere e cultura a Milano tra XV e XVIII sec*, vol. 1, Milano: EDUCatt.
- CREMONINI, C., (2015). “Carreras de distinción en tiempo de Carlos II. Carlos Manuel de Este, marqués de Borgomanero, entre Milán, Madrid y Viena”. En B. J. GARCÍA GARCÍA y A. ÁLVAREZ OSSORIO ALVARIÑO (Coords.), *Vísperas de sucesión. Europa y la Monarquía de Carlos II*, (pp. 183-208). Madrid: Fundación Carlos de Amberes.
- D’AGATA S., *A Semejanza de Madrid. La corte di Giovanna d’Austria e Francesco Branciforte nella Sicilia degli Austrias tra Cinque e Seicento*, en curso de publicación.
- D’AVENIA, F., (2017). “Élite senza frontiere dentro e fuori la Monarchia spagnola”. *Mediterranea Ricerche Storiche*, N° 4, pp. 707-712.
- DOMÍNGUEZ ORTIZ, A., (1973). *Las clases privilegiadas en la España del Antiguo Régimen*, Madrid: Istmo.
- FERNÁNDEZ GIMÉNEZ, C., (2004). “Valenzuela: Valido o Primer Ministro”. En ESCUDERO J. A. (Coord.), *Los Validos* (pp. 353-406). Madrid: Dykinson.
- GARCÍA HERNÁN, E., (2009-2012). “Enríquez de Cabrera, Juan Alfonso” En *Diccionario Biográfico Español* (pp. 303-304), Madrid: Real Academia de la Historia.
- GARCÍA HERNÁN, D., (1992). *La nobleza en la España moderna*, Madrid: Istmo.
- GONZÁLEZ CUERVA, R.- KOLLER, A., (2017). *A Europe of Courts, a Europe of Factions: Political Groups at Early Modern Centres of Power (1550-1700)*, Boston: Brill.
- GONZÁLEZ MEZQUITA, M. L., (2003-2004). “El oficio de cortesano: cursus honorum y estrategias políticas en el reinado de Carlos II”. *Cuadernos de historia de España*, N°78, pp.189-220.
- HERNANDO SÁNCHEZ, C. J., (2012). “Dominar y obedecer: la nobleza italiana en el gobierno de la monarquía de España”. *Cheiron*, N° 53-54, pp. 15-69.
- LEÓN SANZ, V., (2018). “Juan Tomás Enríquez de Cabrera, Toledo y Sandoval”. En *Diccionario Biográfico Español* (T. XVII, pp. 306-310). Madrid: Real Academia de Historia.
- MARAVALL, A., (1984). *Potere, onore, élites nella Spagna del secolo d'oro*, Bologna: Il Mulino
- MARESCA, G., (1953). “Contribution à l’histoire de la Grandesse de Espagne – Del Grandato di Spagna in Italia”. *Rivista del Collegio Araldico*, N° LI, pp. 100-157.
- MARTELLI, F., GALASSO G., (2003). *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell’“Italia spagnola” (1536-1648)*, vol. II, Roma: Ministero per i beni e le attività culturali, p. 33;527
- MARTINEZ MILLÁN, J., (1994). *La corte de Felipe II*, Madrid: Alianza Universidad.
- NOTO, M. A., (2018). *Élites transnazionali: Gli Acquaviva di Caserta nell’Europa asburgica (secoli XVI-XVII)*, Milano; Franco Angeli.
- QUONDAM, A., (2006). *Il Cortigiano, la Corte e il Principe. Ritratti veri e ritratti virtuali*. En C. FIORE (Coord.), *Voci dal Rinascimento, I: La musica e le altre arti. Atti del primo incontro di studi, Abbazia dei Padri Benedettini di San Martino delle Scale* (pp. 15-45). Palermo: Provincia Regionale di Palermo.
- PACE GRAVINA, G., (2006). “La catena spezzata. Lo stemma dei Moncada tra storia e leggenda”. En L. SCALISI (Coord.), *La Sicilia dei Moncada. Uomini, cultura e arte tra Sicilia e Spagna nei secoli XVI e XVII* (pp. 239-242). Catania: Domenico Sanfilippo Editore.

- PETRUCCI, F., (2005). *Ferdinand Voet (1639-1689): detto Ferdinando de' Ritratti*, Roma: Ugo Bozzi.
- PILO GALLISAI, R., (2010). *Juan Everardo Nithard y sus «Causas no causas». Razones y pretextos para el fin de un valimiento*, Madrid: Sílex ediciones S.L.
- PILO GALLISAI, R., (2010). “Aragón-Moncada y Moncada Fernando de”. En *Diccionario Biográfico Español* (T. IV, pp. 681-683). Madrid: Real Academia de la Historia.
- PILO GALLISAI, R., (2013). “Memoriales y cartas de un cardenal que quisiera ser valido. Un brillante ejemplo de construcción de la memoria”. En Ò. JANÉ, E. MIRALLES. I. FERNÁNDEZ (Coords.), *Memòria personal Una altra manera de llegir la història* (pp. 99-110). Barcelona: Institut d'Estudis Catalans.
- SCALISI, L., (2008). “In omnibus ego. Luigi Guglielmo Moncada (1614-1672)”. *Rivista Storica Italiana*, A. CXX, N°. II, pp. 503-568.
- SCALISI, L., (2008). *Il ritorno degli Heroi. Storie di arte e di potere tra Sicilia e Spagna*, Catania: Domenico Sanfilippo Editore.
- SCALISI, L., (2012). *Magnus Siculus. La Sicilia tra impero e monarchia (1513-1578)*, Roma-Bari: Laterza Editore.
- SCALISI, L., (2019). *Da Palermo a Colonia. Carlo Aragona Tagliavia e la questione delle Fiandre (1577-1580)*, Roma: Viella.
- SCICHILONE, G., (1968). *Pietro de Luna e Salviati, duca di Bivona*, in *Enciclopedia Treccani*, Vol. 10, pp. 720-721.
- SODANO, G., (2012). *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri; vita aristocratica e ambizioni politiche*, Napoli: Guida.
- SPAGNOLETTI, A., (1996). *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano: Bruno Mondadori, 1996.
- SPAGNOLETTI, A., (2003). *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna: Il Mulino.
- TRICOLI, G., (1966). *La Deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliano*, Palermo: Flaccovio.
- YUN CASALILLA, B., (2009). *Las Redes del Imperio. Élités sociales en la articulación de la Monarquía Hispánica*, Madrid: Marcial Pons.